

# media

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI  
Quel genio  
di Orwell

FILIPPO LA PORTA  
A PAGINA 3

INTERNET  
I «pirati»  
dell'mp3

STEFANO BOCCONETTI  
A PAGINA 5

ARCHITETTURA  
Iacp, abitare  
a Milano

ORESTE PIVETTA  
A PAGINA 6

**in arrivo**

**COUPLAND**

La casa editrice Est ripubblica «La vita dopo Dio» dello scrittore canadese Douglas Coupland, raccolta di brevi scritti nei quali racconta con il minimalismo stilistico che gli è consono - la giornata dei suoi protagonisti, in un universo da cui è sparito Dio e con lui ogni forma di trascendenza.

**GREER**

A trent'anni dalla pubblicazione dell'«Eunuco femmina» Germaine Greer, la femminista canadese che insegna Letteratura inglese a Warwick, ritorna sugli stessi temi con «La donna intera» (Mondadori), sostenendo che l'apparente miglioramento della condizione femminile in realtà occultava le condizioni di sfruttamento e discriminazione del genere.

**CARANDINI**

In «Giornale di scavo» (Einaudi) l'archeologo Andrea Carandini racconta la sua formazione intellettuale e l'ambiente culturale della Roma degli anni '60, riflettendo così anche l'immagine di un'intera stagione culturale e chiedendosi a cosa serva il dialogo con le vestigia del passato.



FRANCO FARINELLI

Già a cinquanta miglia dalla costa i Padri Pellegrini avvertirono, nel dicembre del 1620, il profumo dei pini del Nuovo Mondo. Ma quando sbarcarono dal Mayflower sulla spiaggia americana trovarono Squanto, un patuxet che parlava perfettamente in inglese, perché appena rientrato dall'Europa. L'ultimo libro di James Clifford («Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX», Bollati Boringhieri) prende le mosse proprio dallo sconcerto per

## Viaggio Dalle carte geografiche all'odore del mondo

l'incontro con un indiano così stranamente familiare, e in virtù di tale familiarità ancora più inquietante perché dotato di una diversità assolutamente inaspettata, di là dal limite estremo del prevedibile e pertanto superiore ad ogni immaginazione: il massimo della presuppunta alterità che inopinatamente assume qualche tratto, se non la forma, di ciò che invece crediamo ci distingua. Nell'effetto Squanto Clifford individua un principio sempre più frequente nella letteratura di viaggio postmoderna, e cita «Video Night in Kathmandu» di Pico Ayer (ma da noi ad esempio già decenni fa in un film di Alberto Sordi ambientato in Africa accadeva ancora di più, si era già alla completa inversione: il turista occidentale con macchina fotografica e casco coloniale veniva filmato dall'africano armato di cinepresa). Ma perché tale effetto scatta, perché insomma ci aspettiamo che ciò che è lontano sia anche differente? E che cosa significa la nostra aspettativa? Chi è insomma davvero Squanto? Clifford, protagonista di quella che viene definita la «svolta letteraria» dell'antropologia, non risponde. Come egli stesso richiama, sulla terra che gira non vi è un solo crepuscolo, sicché l'hegeliana notte di Minerva non è affatto unica. Perciò anche partendo da tali domande e andando contro il suo si ritroverà dove Clifford arriva.

È stato Erodoto, il funzionario di Pericle, a mettere a punto quasi due-milacinquecento anni fa il principio che ancora governa, oltre che la logica delle agenzie di viaggio, la nostra immagine del mondo: quello secondo il quale la diversità di genti e paesi dipende direttamente dalla loro lontananza rispetto al punto di partenza. Al mondo spiega Erodoto vi sono i Greci e i barbari, quelli che balbettano appunto perché non parlano greco. Ma più un popolo è lontano dalla



Una nuova antropologia e una moderna «concezione» dello spazio: l'importanza del movimento nella costituzione delle identità postmoderne

Grecia, più esso è barbaro, più è vicino meno è diverso. Sempre ad Atene un secolo prima Clistene, da cui non a caso Pericle si onorava di discendere, aveva inventato il concetto di territorio cui noi siamo abituati, svincolando l'identità politica dei cittadini dall'immediata dipendenza dall'appartenenza ad una stirpe e ad una comunità di culto, e collegandola invece al luogo di residenza: si divenne cittadini ateniesi non perché si discendeva da una famiglia ateniese e si onoravano gli dei della città ma perché si abitava in quel determinato punto della città. Sicché nella Grecia classica l'alterità culturale è funzione della distanza, ma prima ancora presuppone la stabilità, anzi la staticità dei soggetti, senza la quale tra l'altro nessuna relativa misura è possibile, e nemmeno lo sconcerto dei Padri Pellegrini sarebbe concepibile. Dunque sembrerebbe chiaro: sarebbe questa, in termini storici, l'origine della posizione contro cui Clifford reagisce, lavo-

# dunque sono

straordinaria sentenza in cui Marco Polo afferma che se soltanto avesse saputo che sarebbe tornato indietro, chissà quante altre cose avrebbe ricordato. Basterebbe questa frase per mettere a tacere tutti coloro che sostengono, e ve ne sono ancora, che Polo abbia inventato il suo racconto. In ogni caso essa è espressione di un soggetto occidentale la cui identità è, molto più di quella di Squanto, costitutivamente fondata sul viaggio e sull'adesione a modelli culturali diversi da quelli del paese di prima provenienza. Quando torna in Italia, e torna soltanto per portare al pontefice l'ambascieria del Gran Khan, in realtà Marco Polo è allo stesso tempo mongolo e veneziano, e più mongolo che veneziano: parla ambedue i linguaggi ma veste come

un mongolo, vive e ragiona come un mongolo, e conosce a menadito tutte le regioni e le culture che s'interpongono tra l'impero mongolo e il suo luogo natale. Si compari allora la figura e la vita di Marco Polo con quelle di Cristoforo Colombo, il primo dei viaggiatori moderni. Anche per Colombo lo spostamento è fondamentale, ma altrettanto decisivo risulta - proprio al contrario di quel che accade per il più famoso dei viaggiatori medievali - il problema del ritorno, problema che assume la forma drammatica della velocità. È per questo che Colombo non capisce quasi nulla di quel che avviene, e quasi tutte le sue convinzioni e le sue idee al riguardo sono sbagliate, iniziando da quelle che riguardano la sua localizzazione. Né gli interessa minimamente la cultura locale. Soltanto dopo la quarta traversata, ormai prossimo alla fine e sentendosi come scrive «perduto e disfatto», inizierà a sospettare che le terre da lui scoperte non fossero davvero le Indie. Ma fino ad allora, e specialmente durante il primo viaggio, la sua preoccupazione è soltanto una: far combaciare quel che vede con i tratti della mappa che reca con sé, quella costruita a Firenze da Paolo dal Pozzo Toscanelli e che ha avuto dal re del Portogallo, e sulla quale per la prima volta Vecchio e Nuovo Mondo appaiono insieme, naturalmente ancora prima che quest'ultimo fosse stato avvistato. A leggere il diario di bordo, o meglio quel che ne resta dopo il trattamento operato da Bartolomeo de Las Casas, la fiducia riposta da Colombo verso il disegno del più grande cosmografo del Rinascimento è addirittura commovente, perché assoluta e incondizionata. Al punto che l'intero diario consiste nella trasformazione del mondo in un'unica immane rappresentazione geografica o cartografica che si voglia dire, dove le cose «si estendono» (così scrive Colombo) in riferimento a misure astratte. Al contrario, nel «Milione» le cose «durano» (così detta Polo) e non esiste l'indicazione di distanze lineari: la montagna che viene dopo la foresta dura tre giorni e mezzo di cammino, e il deserto che viene dopo la montagna dura quattro giorni. E così via. Soltanto in un unico, oltremodo significativo caso, la regola viene infranta, nella descrizione del sistema postale imperiale, cioè del dispositivo fondato sulla riduzione del mondo a tempo di percorrenza dunque a spazio, pro-

di riconoscere in Squanto la versione amerinda di Marco Polo, figura divenuta ormai inconcepibile anche all'interno dell'autentico Nuovo Mondo che è lo Spazio degli stati nazionali territoriali centralizzati d'occidente. Supremazia della distanza, astratti moduli di misura lineari, staticità dei soggetti (asimmetrica, perché i Padri Pellegrini si spostano, ma non concepiscono che l'indigeno possa fare lo stesso). Resta soltanto un problema, quello della differenza: perché l'Altro, perché gli indiani d'America debbono essere differenti dai bianchi anglosassoni protestanti? Lo spiega, spiegando anche l'asimmetria, Carl Schmitt, quando ne «Il Nomos della Terra» illustra la funzione della «raya» tracciata sulla carta da Alessandro VI qualche mese dopo la scoperta dell'America: la verticale linea dritta che attraversa l'Oceano e spartisce i possedimenti spagnoli da quelli portoghesi ancor prima che vengano trovati. Linea però che allo stesso tempo risulta decisiva per la spartizione del globo in due grandi aree, quella dell'ordine e del diritto internazionale, che corrisponde all'Europa, e quella dell'assenza di ordine e di diritto che abbraccia i domini coloniali, regno della violenza. Linea che in definitiva separa l'Europa e il resto del mondo in due opposti campi ontologici.

James Clifford non fa parola di tutto questo ma si pone, senza saperlo, esattamente le questioni che sorgono dalla crisi dello spazio moderno come prodotto dell'ipostatizzazione cartografica. Perché i soggetti dell'indagine antropologica e dell'analisi culturale non dovrebbero muoversi? Perché più in generale essi subiscono quel che Arjun Appadurai chiama il «congelamento metonimico», che consiste nel processo per cui una parte o un aspetto della loro vita viene assunto a compendio della loro totalità per dar luogo ad una tassonomia? Perché essi non possono essere considerati allo stesso tempo come locale e globale, tribale e moderno? (E da dove deriva se non da quel che si potrebbe chiamare l'inconscio grafico tale logica binaria che impedisce di pensare i processi culturali come ibridi e relazionali, l'ibrido come autentico?). Perché la loro localizzazione deve per forza obbedire al modello centro-periferia? (Modello inconcepibile in assenza del dettato cartografico). Perché i soggetti non possono essere bilocali e abitare una frontiera, all'interno di una comunità costituita da luoghi separati tra loro connessi dalla continua circolazione di persone, denaro, merci, informazioni come accade per le comunità a cavallo tra Messico e California? Perché non sostituire al concetto lineare e geometrico di frontiera (che soltanto sulla carta esiste) quello di «zona di contatto», intesa come ambito che produce un particolare fascio di relazioni transculturali (un museo, un aeroporto, un albergo, un qualsiasi villaggio)? In fondo, va osservato, proprio soltanto in forza dell'immagine cartografica noi pensiamo che le cose stiano l'una accanto all'altra, e non l'una dentro l'altra.

Come dire che Clifford tenta insomma di ridefinire lo spazio, inteso come criterio della relazione costitutiva tra le cose che esistono al mondo. Il modello di spazio reclusivo che dalle sue pagine fa capolino riprende e articola quel che, sulla scorta di Leibniz e rovesciando il paradigma dello spazio assoluto della fisica classica, all'inizio degli anni Settanta David Harvey definiva «spazio relazionale», cioè non più contenitore degli oggetti ma contenuto invece in essi. È proprio come in geometria nello stesso periodo Mandelbrot ha sostituito l'ordine frattale all'eccessivo ordine euclideo, cioè in fin dei conti cartograficamente prodotto, alla stessa maniera e nella stessa direzione Clifford avanza oggi lungo i sentieri dell'antropologia, con buona pace di tutti i nomadologi e i cultori dei «non-luoghi» di questa terra. Verso, pare di capire, quel che Heidegger chiamava l'«odore del mondo», quel qualcosa in grado di comunicare l'essere dell'ente in maniera di gran lunga più immediata e vera di quanto possa fare qualsiasi descrizione o esame. L'intenso profumo dei pini della costa americana prima che tutto quanto cominciasse.

